

“Il Codice Da Vinci” sul grande schermo

Una recensione della trasposizione cinematografica di Ron Howard

William Bruno *

Abstract: *La trasposizione cinematografica del romanzo di Dan Brown Il Codice Da Vinci non ha convinto i critici: nel tentativo di esaurire tutti i temi introdotti nel libro, il film è costretto a lunghe e pedanti descrizioni didascaliche che lo appesantiscono e ne rendono difficile la lettura per chi non ne conosce il romanzo d'origine. Tra gli elementi più riusciti si possono citare il Silas interpretato da Paul Bettany, il Leigh Teabing di Ian McKellen, le location e la colonna sonora. Dati gli evidenti sforzi da parte del regista di correggere alcuni errori del romanzo, nell'ottica di una trasposizione a tutti i costi politically correct, e il risultato complessivo, ben lontano dai toni virulentemente anticattolici temuti da parte di alcuni esponenti della Chiesa, paiono particolarmente grotteschi i tentativi di boicottarne la visione.*

Dopo un anno d'attesa, anticipazioni, polemiche ed un suggestivo *teaser* in *computer-graphic*, che ci conduceva all'interno della tela della Monna Lisa, la trasposizione cinematografica del *long-seller* di Dan Brown approda (e naufraga) all'inaugurazione del Festival di Cannes 2006. La freddezza dei critici ha raggelato sicuramente lo staff del film che molto, ma non come necessario, si è impegnato per realizzare un'impresa a priori difficoltosa che avrebbe richiesto maggior estro e maggior attenzione per i tempi del cinema, profondamente differenti da quelli di un libro.

Dan Brown ha scritto un semplice romanzo (tale è e tale resta, nonostante le truffaldine dichiarazioni d'intenti dell'autore, sedicente esperto d'arte, prima di addossare ogni colpa sulla moglie in sede processuale, dopo la denuncia per plagio da parte di Baigent, Leigh e Lincoln), semplice per scrittura,

per plot, per il modo di esporre le teorie più controverse e fantasiose sul Santo Graal o sulle opere di Leonardo Da Vinci. Tuttavia la densità delle informazioni e degli enigmi riversati addosso al lettore ritrovavano in quella struttura narrativa uno spazio adeguato per essere compresi e destare quel misto di stupore e d'indignazione che l'autore ha cercato ostinatamente, in chiave anticattolica, prima che anticristiana.

Il valore letterario, contenutistico ed artistico del suo libro è prossimo allo zero. Chiunque riponga nella lettura una fonte di piacere di livello superiore ha evitato senza indugio *Il Codice Da Vinci* o l'ha letto in un paio di sere tediose, incuriosito dal successo e dal gradimento entusiasta che ha ottenuto. Questo proprio

perché, nel peggiore dei casi, il libro risulta coinvolgente e divertente; non necessariamente un romanzo *blockbuster* viene letto per tro-



Fig.1 La locandina del film di Ron Howard

* William Bruno, scrittore e ricercatore, collabora con il Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail: less.than.zero@virgilio.it

vare un'illuminazione: questa è una distorsione di chi sostiene l'esistenza di un complotto, dalla sfumata e non meglio precisata natura, dietro Dan Brown. Al di là della tematica, che evidentemente ha solleticato corde di interesse più diffuse di quanto si pensasse, il romanzo funziona a meraviglia nella sua ottica di intrattenimento.

Lo stesso commento non si può invece rivolgere al film che, a causa di una pedante ricerca della fedeltà al testo (eccetto alcune oculari divergenze), diventa conseguentemente farraginoso e faticoso da comprendere per chi il romanzo non l'abbia letto o non conosca nessuno degli argomenti citati, anche subliminalmente, da Brown, dalla linea della Rosa ai Templari, dallo *hieros gamos* alle leggende intorno allo sbarco di Maria Maddalena in Provenza.

Il film condensa in due ore e mezza tutti gli episodi narrati nel libro, ne riporta quasi nella loro interezza i dialoghi più didattici (intriganti sulla carta, logorroici sullo schermo) ed è notevole l'impegno di Ron Howard (pur nell'ambito delle sue mediocri capacità) di svelare la soluzione degli enigmi visivamente, ma la sua pellicola appare davvero troppo verbosa, pur volendo mantenere un ritmo serrato, così, più che tenere alta la tensione, stordisce lo spettatore con mille nozioni e mille flash visivi, tanto da far perdere ogni rigosità e consequenzialità all'impianto narrativo. Il risultato ottenuto è quello di creare confusione ed è davvero arduo considerare il film una macchina d'assalto contro la chiesa cattolica, un *moloch* che urla un *peana* anticristiano con voce forte e chiara.

In occasione dell'uscita del film sono stati organizzati volantini di protesta, *sit-in* di preghiera, comparse televisive di prelati e uomini di fede per ribadire che la tesi della discendenza di Cristo è una falsità storica, determinando prevedibilmente l'effetto contrario: è stato difficile nei primi giorni di programmazione entrare in sala senza prenotazione ed il film si avvia ad essere uno dei maggiori successi cinematografici di tutti i tempi, non solo in Italia.

Nonostante queste considerazioni generali, è al contempo troppo drastico bollare l'opera-

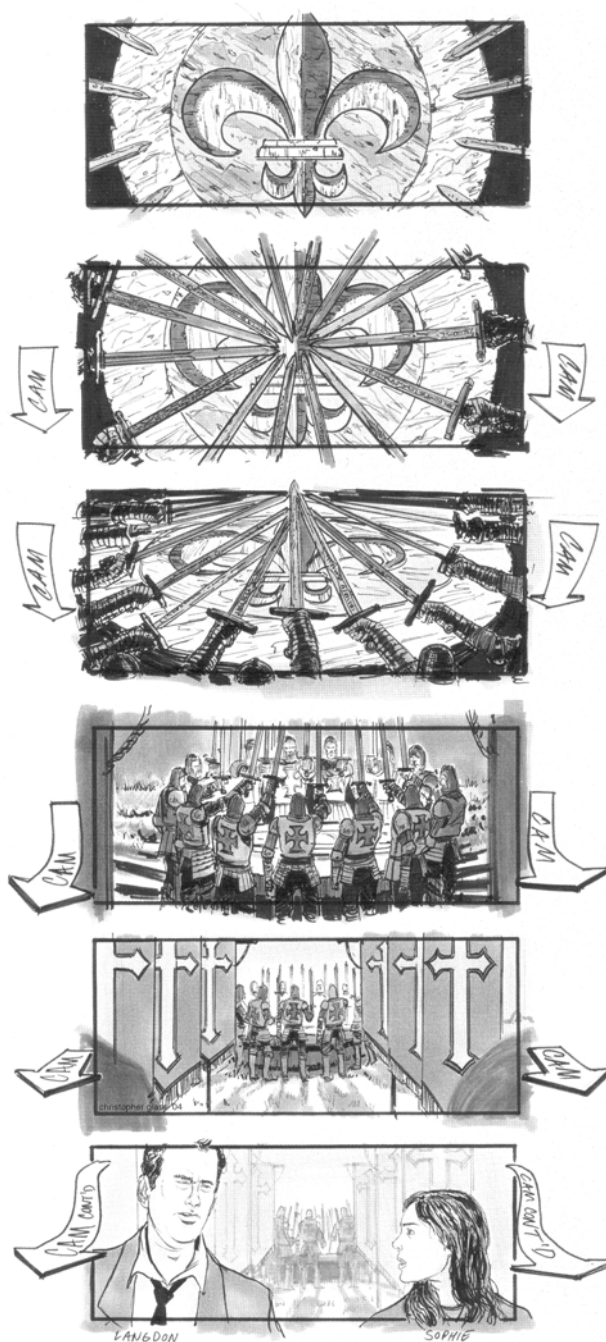


Fig.2 Una riunione del Priorato di Sion tratta dalla sceneggiatura de *Il Codice Da Vinci* di Akiva Goldsman.

zione come un fallimento sotto ogni punto di vista. Se i difetti risiedono nel non aver sfron-
dato dialoghi e trama, in una recitazione a
tratti disorientata e nel doppiaggio, almeno qui
in Italia, assolutamente disastroso
(malaugurata la scelta ibrida, tra sottotitoli e
falsi accenti francesi) comunque *Il Codice Da
Vinci*, pur affaticando lo spettatore, riesce a
regalare diversi momenti validi di
entertainment e soprattutto un viaggio attra-

verso località affascinanti, una su tutte Rosslyn, anche se ben altri talenti visionari ne avrebbero fatto un uso più brillante e visionario. Inoltre gli aspetti tecnici sono molto curati, a partire dalla fotografia crepuscolare o dalla colonna sonora, mai troppo invadente e con un tema principale dalla giusta atmosfera.

Pessime, per scarsa originalità, le soluzioni visive adottate per i flashback, mentre la visualizzazione dei pensieri di Langdon è efficacemente inventiva.

Silas è interpretato da un tormentato e, come sempre, eccezionale Paul Bettany. Le scene in cui compare sono tra le migliori, con iniezioni di immaginario *dark-pulp* di indubbio impatto ed anche se la storia del killer albino è ridotta a brandelli da *flashback* incomprensibili, Bettany trasmette con forza tutto il rancore che anima Silas; sia sufficiente pensare alla sua espressione prima di flagellarsi di fronte al crocifisso o quando sibila a Sophie: “Ogni tuo respiro è un peccato”.

Ian McKellen, col suo talento e la sua *verve*, dà anima anche alle scene più verbose in cui sia presente, una su tutte la rivelazione della natura del Graal; riesce con naturalezza a riequilibrare la recitazione di Tom Hanks, a volte perfetto nel conferire un fascino dolce a Langdon, a volte monolitico nella sua espressione, fino a rovinare la sequenza più lirica del film (e del libro), cioè l'intuizione sulla sede delle ossa della Maddalena e il gesto affettuoso e reverente compiuto da Langdon, che si inginocchia sotto il cielo stellato di Parigi al cospetto della piramide del Louvre.

Fig.3 Paul Bettany (1971) nel ruolo del monaco albino Silas: uno dei personaggi meglio interpretati.



Un altro regista avrebbe chiesto a Tom Hanks di rigirare la scena, probabilmente dopo averlo percosso; invece purtroppo Ron Howard si è focalizzato palesemente sull'illustrazione degli enigmi, sui *flashback* storici e sulla spiegazione del mistero di Pulcinella legato al Sang Réal, ma non ha saputo dirigere proprio gli attori principali, per quanto Audrey Tatou sia deliziosa quando gioca a camminare sull'acqua, ma induce a pensare che sia rimasta intrappolata ne “Il favoloso mondo di Amélie”.

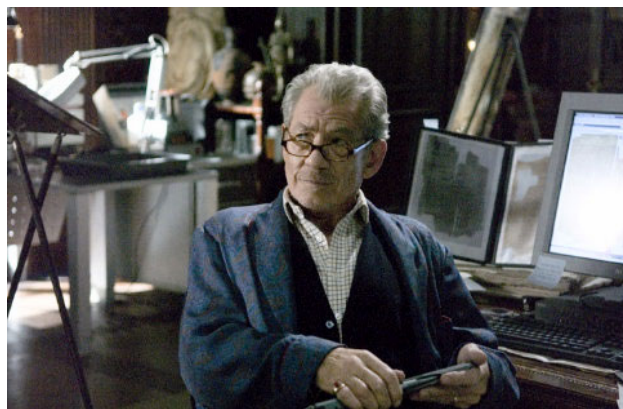
L'impressione che se ne ricava è che la Sony abbia deciso di scegliere un regista dinamico, non statico, anche se non dotato di particolare talento immaginifico, che desse movimento ad una trama nebulosa usando stilemi classici da *blockbuster*, rendendolo digeribile anche ad un teenager dello Utah. L'errore è stato pensare che questo scopo, cercando anche di accontentare i sostenitori del libro, pronti a gridare al tradimento, potesse essere raggiunto agevolmente.

Inoltre chi ha letto il libro ha notato la lunga serie di modifiche apportate per moderare i toni delle affermazioni di Dan Brown, non solo per tutelarsi legalmente, ma anche per seguire l'ormai collaudata strada del *politically correct*.

Esempi ne siano:

- il dialogo finale tra Sophie e Langdon (anche se proporre l'idea che Gesù Cristo fosse umano e *insieme* divino non potrebbe essere comunque accettato dalla Chiesa Cattolica) ;

Fig.4 Ian McKellen (1939) nel ruolo dello studioso Leigh Teabing, sa animare abilmente le scene più verbose.



- l'aver edulcorato il ruolo dell'Opus Dei negli omicidi compiuti da Silas, attribuendo ogni decisione ad un fantomatico "Concilio delle Ombre" e facendo affermare a Sir Teabing che solo una fronda deviata del Vaticano è responsabile delle morti dei componenti del Priorato di Sion;
- per non incorrere una seconda volta nell'accusa di plagio da parte degli autori de *Il Santo Graal*, Langdon rivela a Sophie che il suo cognome è Saint Clair, e non Plantard come nel romanzo; citazione occulta, visto che Plantard aveva aggiunto al suo cognome quello della famiglia Saint Clair;
- per la stessa ragione Langdon obietta a Sir Teabing che il Priorato di Sion è una truffa "confessata da Philippe De Chérisey nel 1967"; la data è sbagliata e chissà quanti, esclusi gli appassionati dell'*affaire* Rennes-le-Château, conoscono De Chérisey; inoltre fa sorridere il tentativo di aggiornare il testo di partenza rivelandone una delle mistificazioni principali;
- quando Sir Teabing legge alcuni passi dei vangeli apocrifi si sofferma sulla frase più controversa del Vangelo di Filippo: "Gesù baciava la Maddalena sulla..." senza chiudere la frase con la parola "bocca" (a differenza del romanzo di Dan Brown, che tra l'altro non accenna neanche al significato del bacio gnostico); anche questo sembra un tentativo di conferire maggior precisione alle tesi enunciate e di smorzare il tono delle polemiche;
- sempre nella stessa ottica Langdon afferma, a differenza del romanzo dove si parlava di "50 milioni", che la Chiesa ha bruciato 50 mila donne accusate di stregoneria; poi Sir Teabing aggiunge timidamente: "Anche se secondo alcuni sono milioni..."

Il tono delle polemiche innescato dal romanzo, e successivamente dal film, ha raggiunto livelli spesso grotteschi e sproporzionati, tanto che è ormai difficile capire quanto la reazione della Chiesa Cattolica sia una strategia mediatica di difesa preventiva, acquisendo una posizione di vittima utile nel dibattito su altre questioni, di natura politica ed etica, più attuali del presunto matrimonio fra Gesù e

Maria Maddalena, o se davvero Dan Brown sia un epigono dell'attacco sempre più diffuso (talora documentato, talora farsesco) al dogma non ufficiale secondo cui la storia del Cristianesimo è proprietà privata ed intoccabile, non solo della Chiesa Cattolica in particolare, ma anche degli storici.

Il proliferare di libri basati su intuizioni, voli pindarici e strategie d'indagine non documentali, o addirittura attraverso *channeling* o fantomatici rivelatori di verità occulte, è stato sotto gli occhi di chiunque negli ultimi tre anni. Le logiche moderne di marketing in realtà spiegherebbero facilmente il successo autoalimentatosi de *Il Codice Da Vinci* e delle opere corollarie, non ultimo del film (e ci rivelano anche il deprimente stato in cui versa l'editoria moderna, che non consente di distinguere più la storia dalla fanta-storia), e ritenere che dietro questo fenomeno vi sia una progettualità con finalità anticristiane (una deriva del mito agglutinante di cui Iannaccone illustra le componenti nel suo *Rennes-le-Château - Una decifrazione*, Milano: Sugarco, 2004) rischia di apparire solo un'idea degna di entrare nel vasto mondo delle *conspiracy theories*.

Il Codice Da Vinci non rivela verità, ma gioca (sarebbe lecito sospettare, leggendo le presuntuose interviste di Dan Brown, anche per ignoranza) sul sottile crinale tra storia e fiction; d'altra parte impianta nel cervello la più pericolosa delle armi: il dubbio, la possibilità della domanda.

Il romanzo è stato dipinto come una menzogna blasfema in cui non riporre alcuna fiducia, altrimenti saremmo perduti; eppure tutti accorrono a vederne la trasposizione cinematografica, anche per sfida, curiosità, e non solo per puro desiderio di divertirsi assistendo ad un thriller. Sicuramente la maggioranza delle persone non ha percepito il film come un pericoloso *calembour* luciferino. Ed infine: ora che abbiamo avuto modo di vedere questo presunto scandalo di celluloidi (rimpiango i tempi in cui un oltraggio cinematografico era anche un'opera d'arte) penseremo ancora che sia il progetto *par excellence* del Grande Mentitore o che sia solo una mongolfiera gonfiata con cui svuotare i portafogli delle persone, mentre assistono inebetite all'effimero e mediocre spettacolo?